

Petro Marko, lo scrittore nelle carceri della sua letteratura

di Aurel Plasari

Il giovane rivoluzionario Petro Marko, poeta e giornalista, conobbe ben presto arresti, prigionie e deportazioni. All'età di 25 anni, per rientrare in patria dalla guerra di Spagna, dovette attraversare l'Italia ammanettato. A partire dal 1940 conobbe il carcere di Dhërmi, suo paese natale, seguirono quelli di Valona, di Fier, di Tirana, di Brindisi, di Bari, di Palermo, poi il confino a Ustica e, infine, anche il carcere di Regina Coeli a Roma.

Nella patria del dopoguerra, quando sembrava che fosse arrivato il momento per il compimento dei suoi ideali di libertà e democrazia, subì persino l'arresto e la prigionia da parte dei suoi camerati oramai vittoriosi. Ciò che è più tristemente importante, oltre alle privazioni della libertà fisica, risultano esemplari "le carceri" – le chiamerò così – da cui dovette passare la sua opera letteraria, vale a dire le violazioni alla libertà di creazione, forse il più grande ideale per il quale Petro Marko combatté tutta la vita.

Di seguito presento solo un riepilogo.

Dopo le poesie, gli elzeviri e i racconti pubblicati su diversi organi di stampa, – non esisteva ancora un giornale o una rivista che ospitasse con regolarità Petro Marko come scrittore proprio, – la sua prima opera rilevante fu il poema *L'orizzonte nel portamonete*, che inizia con i versi provocatori:

*Il mondo non ha più bisogno di facchini:
Atlas è morto sulla sedia elettrica...*

Era, questo, un poema che segnalava l'introduzione del futurismo nella letteratura albanese. In Italia, dove era nato, il futurismo era già stato abbandonato da tempo: Govoni, Papini, Palazzeschi e altri se ne erano allontanati percorrendo altre strade. Persino Majakovskij, il cui *Nuvola in pantaloni* veniva richiamato nel titolo provocatorio da *L'orizzonte nel portamonete*, aveva chiuso i conti con il futurismo russo e con la sua stessa vita. Ma nella letteratura albanese le correnti letterarie sono apparse storicamente con ritardo, a cominciare dal romanticismo, sorto solo nella seconda metà del secolo XIX, e anche allora attraverso la letteratura degli albanesi d'Italia, gli Arbëreshë. Ciò che merita sottolineare è il fatto che *L'orizzonte nel portamonete* sia stato scritto nel carcere di Tirana (1940-1942) e che il testo manoscritto uscì dal carcere per circolare riprodotto a mano o dattiloscritto: non vi è da stupirsi che il noto metodo russo del *samizdat*



La statua in ricordo di Petro Marko nella piazza avanti la casa paterna a Dhërmi.

(autopubblicazione clandestina) fosse diffuso in quasi tutte le culture sottoposte a regimi autoritari, dittature o governi stranieri di occupazione.

Agli stessi anni Quaranta, quando il giovane scrittore Petro Marko era impegnato nella Resistenza antifascista italiana e combatteva per la liberazione di Roma, risalgono due sue opere in lingua italiana: il dramma *Erano sette prigionieri*, che secondo la sua testimonianza fu letto dagli amici giornalisti antifascisti e che Gino Cervi pensò di mettere in scena all'Eliseo, e la novella *Lettere in fiamme*, che i suoi compagni riuscirono a portare fuori da Regina Coeli e che Elio Vittorini progettò di pubblicare nel suo «Politecnico». L'autore fu costretto a ritirarle entrambe per ordine del delegato del PCA (Partito Comunista Albanese) accreditato in Italia presso il Quartier Generale alleato del Mediterraneo. Oggi sono opere considerate perdute, tranne forse un frammento di *Erano sette prigionieri* rinvenuto tra i manoscritti dello scrittore.

La prigionia politica menzionata, vissuta da Petro Marko dal maggio 1947 al maggio 1950, avrà senza dubbio scosso i suoi ideali, senza perciò stravolgerli. Lo scrittore ricorda nella sua autobiografia le emozioni suscitate quando, mentre era in cella, ascoltava le guardie cantare le canzoni rivoluzionarie che lui stesso aveva tradotto e adattato. Subito dopo la scarcerazione,

avvenuta grazie all'intervento degli amici, venne nominato insegnante in una scuola elementare giacché la professione di scrittore, infatti, gli era stata vietata, come se a uno scrittore necessitasse un qualche permesso per scrivere.

Negli anni '50 giunse in Albania il giovane regista russo – in realtà ucraino – Gregori Ciukhrai. Aveva bisogno di un copione per realizzare il suo progetto di un film albanese-sovietico con un tema albanese. Tra i copioni presentatigli, prescelse quello di Petro Marko, *La neve rossa*, con un soggetto sulla guerra di liberazione nazionale del popolo albanese nella quale era incastonata una storia d'amore durante la resistenza antifascista. Ma al giovane regista venne ricordato che Petro Marko «non era visto di buon occhio dal Partito» e che quindi non doveva utilizzare il suo copione. Ciukhrai accantonò l'idea. Nel 1956 realizzò la sua prima opera cinematografica, *Il quarantunesimo*, che lo rese notissimo nonostante la disapprovazione della critica sovietica del realismo socialista. Vi si trattava il tema della Grande Guerra Patriottica, non del popolo sovietico ma di quello ucraino, attraverso una storia d'amore vissuta durante la guerra, aspetto che richiamava il copione dello scrittore albanese.

Petro Marko nel frattempo stava lavorando al suo primo capolavoro *Hasta la Vista!* il cui titolo sarebbe divenuto celebre in Albania. Nel romanzo si narrava la guerra civile spagnola in difesa della Repubblica e si evidenziava il contributo dei volontari internazionali, compresi quelli albanesi, ai quali volle dedicare la sua fatica: «Ai volontari albanesi caduti in Spagna». Oltre alla rievocazione della vita in trincea e delle battaglie, si raccontava anche una storia d'amore tra un albanese antifascista e una spagnola repubblicana. Nel 1957 sottopose il romanzo alla Lega degli Scrittori con la speranza di poterlo pubblicare in anteprima su «Nëntori», rivista letteraria ufficiale della Lega, ma la proposta fu respinta e il dattiloscritto restituito. Soltanto dopo l'intervento del primo ministro di quei tempi, anch'egli ex volontario alla guerra di Spagna, il romanzo fu pubblicato nel 1958. «Nonostante tutto il romanzo fu pubblicato, benché mutilo», confessò Marko nella sua autobiografia, dove ricordava che ancora «conservava in casa il manoscritto completo» rallegrandosi che «non era caduto in mano alla polizia politica durante le perquisizioni persecutorie subite». Seppur mutila, la pubblicazione di *Hasta la vista!* diede al suo autore la speranza di riprendere il suo percorso di scrittore.

L'ultima Città, recentemente pubblicato anche in italiano, è stato il secondo romanzo importante di Petro Marko. Scritto nel 1960, descriveva una città immaginifica sulle coste dell'Adriatico, dove furono riunite i soldati dell'esercito fascista rastrellati in Albania in attesa di essere rimpatriati. Nel romanzo si narra una storia d'amore, ovviamente non gradita alla critica, tra un ufficiale albanese comunista e una giovane italiana vittima della prostituzione. Ciò fu sufficiente per condannare, appena prima della pubblicazione, alla censura il romanzo con il pretesto che contenesse turpiloquio e frasi pornografiche, benché lo scrittore si sforzasse di sostenere che aveva

PETRO MARKO

Hasta la vista

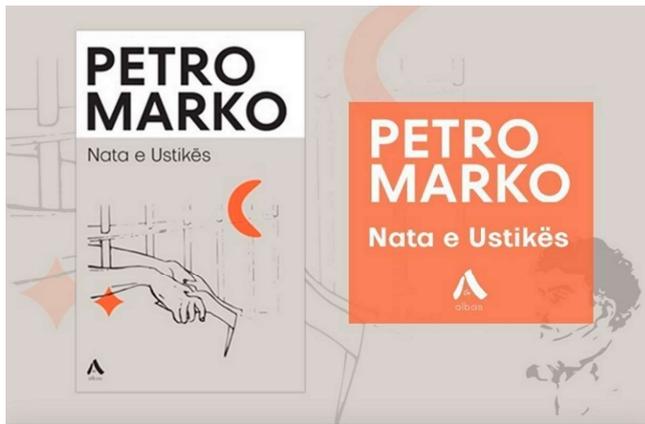


Hasta la Vista!, il romanzo di Petro Marko pubblicato mutilo nel 1958.

fedelmente imitato i gerghi di contrabbandieri, di trafficanti, di prostitute. «Noi seguiamo il realismo socialista»: questa la frase perentoria con cui si confermò la condanna dell'opera. Fu necessario di nuovo l'intervento del suo compagno d'armi di Spagna, il primo ministro, affinché il romanzo fosse infine pubblicato così come era scritto. «Il romanzo ha un significato profondo e universale – concludeva il primo ministro – chi viene a occupare la casa altrui, torna a casa sua senza mutande...». *L'ultima Città* è stato l'unico romanzo di Petro Marko pubblicato integralmente. La critica ufficiale, anche se sottovoce, lo elogiò come il primo romanzo moderno della letteratura albanese, benché fu circondato dal silenzio per anni. Venne ristampato soltanto dopo i cambiamenti democratici degli anni '90. Per lo scrittore l'unica consolazione – si fa per dire – giunse nel 1969 dal Giappone: era un pacco con il suo romanzo pubblicato in due volumi tradotto in giapponese.

Una notte e due albe, scritto nel 1963, può indubbiamente essere considerato la terza opera di Petro Marko. È il romanzo della tristemente celebre "notte" di Ustica, però anche di una storia d'amore tra un giovane albanese deportato e – ancora una volta – una giovane montenegrina. Ed è anche il romanzo che subì uno dei destini peggiori tra quelli riservati alle opere dello scrittore: la pubblicazione fu negata e il testo manoscritto rimase per anni inedito.

Il terzo maggior romanzo di Petro Marko, *La stagione delle armi*, scritto nel 1966, trattava la resistenza antifascista del popolo albanese e la sua Guerra di liberazione nazionale. Fu pubblicato in anteprima sulla rivista «Nëntori», organo della Lega degli Scrittori, ma anche in questo caso lo scrittore dovette accettare "critiche" e fu obbligato a correggere "errori". Poiché non è il caso qui, per ragione di spazio, di ripercorrere i temi del dibattito sviluppatosi nel comitato di redazione della rivista, mi permetto di rinviare alla lettura del mio saggio, *Petro Marko tra invidia e gloria*,



BOTIMI RI

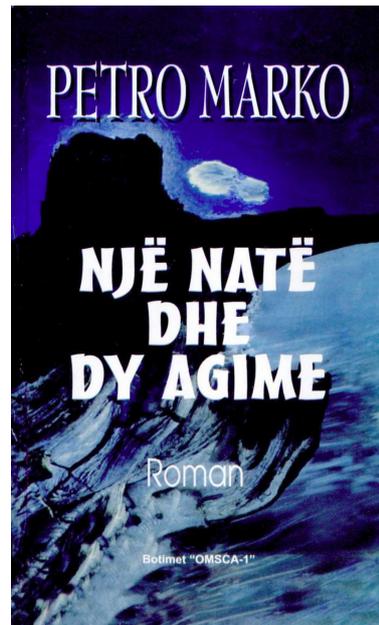
“Nata e Ustikës” nga Petro Marko, botimi i ri i ALBAS

La copertina di Nata e Ustikës, La notte di Ustica, nella prima edizione della Casa Editrice Albas.

apparso in occasione della commemorazione del centenario della nascita del Nostro scrittore. Per lo meno, *La stagione delle armi* venne alla luce, fu pubblicato, e questo è stato un bene.

Petro Marko nel 1967, nella vigilia delle celebrazioni del 500° anniversario della morte dell'eroe nazionale degli albanesi, Giorgio Castriota detto *Scanderbeg*, tornò alla drammaturgia, riprendendo quel percorso interrotto in Italia con la stesura del dramma andato perduto *Erano sette prigionieri*. Il nuovo dramma portava il titolo *Nik, il figlio di Martin Gjini* e apparve sulla rivista «Nëntori», riscuotendo notevoli elogi e il permesso di rappresentarlo. Al Teatro Nazionale di Tirana era stata preparata la regia, si stava allestendo la scenografia, erano stati assegnati i ruoli tra gli attori e, persino, era stata superata la competizione per l'attribuzione del ruolo principale, quello di Nik, quando improvvisamente l'allestimento fu bloccato: era «sceso dall'Alto» – questa era l'espressione che si utilizzava in quei tempi – l'ordine di interrompere la messa in scena del dramma perché giudicato «sbagliato». Nel dramma infatti si metteva l'accento su un certo degrado morale dei figli della casta dirigente albanese. Pur evocando eventi del XV secolo, era ovvia l'analogia con i figli della leadership albanese del tempo. «Fu questo un'altra dose di veleno, - commentò lo scrittore la condanna del suo dramma, - che dovetti ingoiare in silenzio, senza rumore».

Nello stesso anno (1967), uno terremoto tra i più potenti della storia recente dell'Albania si abbatté nella zona nord-orientale del Paese colpendo le regioni di Dibra, Librazhd, Maqellarë. Lo scrittore si unì ai volontari mobilitati per aiutare i loro fratelli nella ricostruzione delle zone danneggiate. L'occasione gli ispirò l'idea scrivere sul lavoro dei volontari e sui loro sacrifici. In un certo senso, aderendo alla logica dell'epoca, si trattò di un tentativo di auto-riabilitazione dopo la messa al bando del dramma. Il romanzo *La battaglia per i nidi bianchi*, palesemente dedicato a quegli eventi, fu subissato da critiche della casa editrice e da



La copertina di Nata e Ustikës, La notte di Ustica, nella prima edizione mutila del 1989 si componeva di 357 pagine; nella edizione integrale del 2000 col titolo originale *Një natë e dy agime*, Una notte e due albe, le pagine sono 560.

suggerimenti radicali: «Tagliate queste pagine! Rimuovete queste altre! Questo capitolo dovrebbe essere eliminato! Il titolo del romanzo non calza affatto: non sono gli uccelli a costruire le case, ma i costruttori!» E, infine, la critica più forte: «È stato sminuito il ruolo del Partito in questa "battaglia"». Lo scrittore pose il manoscritto sotto il braccio, tornò a casa sconfitto e lo depositò accanto agli altri inediti.

Nel 1972, data scritta autografa in calce all'ultima pagina, Petro Marko terminò il suo romanzo senza dubbio più importante *Un nome per quattro strade*, un affresco della vita sociale e politica dell'Albania degli anni '30, sotto il regno di re Zog, e dell'inizio degli anni '40, quando scoppiò la Seconda Guerra Mondiale. L'affresco muoveva dai diversi punti di vista dei quattro personaggi omonimi, nati nello stesso paese, ma che scelsero strade diverse nella vita e che, ovviamente, ebbero destini diversi. Nel romanzo personaggi storici di primo piano vengono intrecciati in modo magistrale con personaggi finzionali. Dopo aver superato numerose peripezie, nel 1973 il romanzo fu finalmente stampato, ma non poté circolare giacché, appena rilegati i fascicoli, il libro fu sequestrato e, ancora una volta per «ordine dall'Alto», distrutto. Tecnicamente la distruzione di un libro avveniva in una cartiera dove il libro stampato, sminuzzato da una macchina trituratrice, veniva trasformato in pasta per la produzione di carta da imballaggio. Era il colpo più duro che ricevette lo scrittore a causa delle sue opere. Sulle ragioni che indussero le autorità della dittatura comunista ad assumere quella decisione esistono solo delle congetture. Certo è che le conseguenze patite da Marko furono ben altre: venne espulso dalla Lega degli Scrittori, gli fu revocato il diritto di pubblicazione e, addirittura, gli fu chiesto di rimborsare le spese di stampa del suo romanzo distrutto!

In seguito a quella vicenda, per quanto lascia intuire la sua autobiografia, lo scrittore fu costretto a una sorta di

pensionamento anticipato, benché questa sorta di ritiro volontario non riparò né lui né la sua famiglia dalle ritorsioni. Nel 1975, infatti, le autorità di Sicurezza dello Stato –la polizia politica della dittatura- arrestarono nel cuore della notte il figlio ventiquattrenne di Marko, giornalista e poeta. Accusato, ai sensi del famigerato articolo 55 del codice penale in vigore nell'Albania socialista, di «agitazione e propaganda contro il potere popolare», il giovane fu condannato al carcere. Petro Marko comprese che si trattava di una ritorsione e che era egli stesso causa di quella ingiustizia in quanto ritenuto scrittore "disobbediente": dopo aver attraversato la dura prova delle prigionie sotto diversi regimi politici, Petro Marko dovette subire anche il dolore di vedere il figlio imprigionato a causa sua. Nella sua autobiografia descrisse le circostanze in cui la persecuzione politica era accompagnata in quei tempi dall'isolamento sociale: «È stato un momento terribile. Eravamo isolati dalla vita. E pensavo alla mia lotta, al mio ideale, alla sofferenza che abbiamo sopportato finché non abbiamo ottenuto la libertà... Uccidere la vita! Uccidere i sogni! Uccidere le speranze!». Mentre sua moglie, pittrice, si affacciava in diversi lavori contemporaneamente per far fronte alla vita e alla prigionia del figlio, lo scrittore a casa si occupava "dei lavori domestici". Triste e deluso, confidò: «Ero uno scrittore maledetto nel mio paese...».

Nel 1980 alcuni funzionari gli suggerirono di scrivere un romanzo in forma di autocritica sul suo atteggiamento nei confronti dell'educazione politico-morale dei giovani. Sarebbe stato un modo – gli fu detto – per riabilitarsi non solo come scrittore, ma anche come genitore dopo la scarcerazione del figlio. Accettò il consiglio e scrisse *La cima del viandante*, che però ancora una volta non fu accettato. L'ennesimo rifiuto non provocò in Marko alcun dolore e, come lui stesso ammise, ne fu anzi contento perché la versione consegnata per la stampa conteneva cose contrarie al suo pensiero. La versione vera, ritrovata tra i suoi manoscritti insieme all'altra che lo scrittore si prese cura di conservare, fu pubblicata solo dopo i cambiamenti democratici in Albania, nel 2001, cioè dopo la morte dell'Autore.

Naturalmente, nonostante il difficile momento, per Marko fu impossibile rinunciare alla scrittura. Recuperò una sorta di riabilitazione occupandosi di letteratura per bambini, un genere che preferiva. Scrisse qualche romanzo, che in verità gli apparvero mediocri considerato che non li menziona neppure nella sua autobiografia. In quel periodo in cui si intervallavano persecuzione e isolamento, è singolare il fatto che fosse ritornato agli anni della giovinezza per narrare la prima parte della sua vita e per scrivere una stravagante opera intitolata *Lejanìa*, un piccolo libro con una sorta di *flashback* sul volontariato alla guerra di Spagna, forse il più particolare della letteratura antifascista sulla Guerra di Spagna. In una delle ultime battaglie, il giovane combattente dovette seppellire velocemente uno dei suoi compagni albanesi, appena ucciso da una mitragliatrice. Nella fossa frettolosamente scavata, trovandosi solo in quei momenti di confusione della ritirata, posizionò la sua borsa militare sotto la testa del

cadavere dell'amico: in quella borsa conservava, tra l'altro, le poesie scritte nel corso di quegli anni tremendi. Sicché le poesie del giovane Petro Marko rimasero sepolte in terra di Spagna, sulle rive del fiume Ebro, mentre ora l'anziano Petro Marko le faceva resuscitare nel poema *Lejanìa*.

L'anziano scrittore era immerso tra le sue memorie e i suoi ricordi quando sopravvennero gli eventi delle trasformazioni democratiche dell'Albania. Soltanto allora comprese quanto il suo nome e la sua figura fossero care ai suoi concittadini. Infatti, nonostante che nel primo numero del quotidiano del partito dell'opposizione politica «Rilindja demokratike» fossero stati invitati a salutare le rivolte degli studenti e del popolo di Tirana gli scrittori Ismail Kadare dalla Francia e Rexhep Qosja dal Kosovo, ben diversa fu la scelta degli albanesi. Durante una delle manifestazioni popolari che determinarono la caduta del regime, fu memorabile il fatto che la folla, imboccando il boulevard Dëshmorët e Kombit, giunta sotto l'abitazione di Marko iniziò a scandire slogan di acclamazione: «Petro Marko - Petro Marko!» e «Hasta la vista! - Hasta la vista!». Lo scrittore, pur gravemente ammalato, da dietro il vetro della finestra li salutò con fatica e con le lacrime agli occhi. Le trasformazioni democratiche sembravano avergli restituito le forze. La stampa libera aveva bisogno della sua parola, ed egli tornò al giornalismo con una serie di articoli che rivelavano le verità sulla dittatura appena rovesciata e commemoravano una serie di eroi della resistenza ad essa. L'organo di stampa con cui scelse di collaborare nel poco tempo che gli restò, aveva un nome significativo: *Republika*.

Pur appesantito dall'età e dalla malattia, poté visitare di nuovo Roma, dove poté incontrare vecchi amici, sedersi nei caffè che aveva frequentato in compagnia della gioventù antifascista dell'epoca. Avrebbe voluto tornare a Palermo e a Ustica per incontrare gli amici con cui aveva fraternizzato durante l'internamento, ma fu impedito dalle sue condizioni di salute.

La sua opera letteraria era già compiuta, anche se tra "le carceri". Ma coerente con il suo spirito ribelle non smise di sostenere di non aver ancora scritto nemmeno il cinque per cento di quanto aveva programmato. Nella seconda parte della sua autobiografia, scritta in libertà, ebbe cura di riservare un auspicio ai giovani scrittori: «Auguro loro libertà di creazione! Senza manette, senza censura! E di adoperarsi sempre per il bene della Patria, dell'Albania!». Con queste lapidarie parole Petro Marko riassunse la triste esperienza della sua vita scolpendole sotto forma di testamento.

AUREL PLASARI

L'autore, già docente università di Tirana, è stato amico dello scrittore anche nei momenti della persecuzione di Petro Marko e ne è il maggiore studioso.